

LA FILOSOFIA IN ITALIA

DOPO IL 1850

III.

I POSITIVISTI.

X.

INTERMEZZO

Simone Corleo.

I.

Prima di venire alla conclusione di questo qualsiasi disegno storico del positivismo italiano nella seconda metà del secolo XIX, e di studiarne gli ultimi rappresentanti, in cui esso s'è quasi corrotto, ed è morto, apro una parentesi per ricordare l'unico filosofo che in questo periodo ebbe la cultura siciliana; un filosofo rimasto sempre, quasi albero piantato nel campo in cui ha le radici, chiuso col suo pensiero nello stesso ambito della cultura isolana, non ancora fusa nella vita nazionale dello spirito italiano. Tutta la vita Simone Corleo (n. a Salemi il 2 settembre 1823, morto il 1.º marzo 1891 professore di Filosofia morale nell'Università di Palermo) desiderò ed attese un adeguato riconoscimento dell'originalità, del valore del suo pensiero: ripetendo sempre (e non aveva torto) che nessuno aveva letto tutta un'opera sua, o almeno nessuno inteso, nel loro complesso, le sue dottrine. E ricostruendo nel 1879 in una forma più agevole e piana il sistema della sua filosofia, da vent'anni già esposto in due grossi e fitti volumi di più che mille e dugento pagine complessive, annunciava intanto il proposito « di richiamarvi meglio l'attenzione de' più valorosi intelletti con preparare a suo tempo, sull'asse *suo*, alcuno di quei mezzi che sogliono incoraggiare agli studii più difficili e meno retribuiti » (1). Proposito, che infatti mantenne nel suo testa-

(1) Pref. al vol. *Il sistema della filos. universale, ovvero la filos. della identità*, Roma, 1879, p. 6.

mento, istituendo un assai cospicuo premio per gli studi intorno alla sua filosofia, a fine di promuovere artificialmente quell'interesse, che non era mai sorto naturalmente (1). Non era sorto, perchè non poteva sorgere; non per quella generale cagione, onde il Corleo procurava da se stesso di consolarsi: che cioè « nelle scienze filosofiche, ciò che comunemente o almeno da molti si loda, corrisponde al volgare modo di pensare, o per lo meno al pensare dei proseliti di una scuola venuta in moda »: cagione che è vera, solo per metà, giacchè essa moda si crea appunto, non da ciò che comunemente è lodato, ma dal vigore possente d'ogni nuova concezione originale; non poteva sorgere, perchè la filosofia del Corleo s'era formata in un ambiente di pensiero estraneo alle grandi correnti contemporanee; in quell'ambiente chiuso, quale rimase sempre la cultura siciliana fino al 1848 (quando qui sorse per la prima volta l'idea della unità italiana): chiuso anche al soffio turbinoso e ricreatore della grande Rivoluzione; chiuso quindi e in ritardo verso il rinnovamento spirituale della penisola nella prima metà dell'800. Ambiente, che sarà studiato in altra serie d'articoli, ma che si può facilmente riconoscere e quasi sentire in quel che d'esotico, che a chi non abbia familiarità con gli studi filosofici siciliani d'innanzi al 1860 desta un così vivo senso di strano, e stavo per dire di repellente, nelle opere di Simone Corleo, specialmente nelle prime. Esotica la lingua, con tutta la forma letteraria, diversa da quella degli scrittori italiani del continente contemporanei, non pure nei costrutti non sempre conformi alle norme più generalmente seguite, ma nella stessa materia della lingua e nella frase, tra barbara e preziosa, e nell'atteggiamento stilistico d'un classicismo di scuola, in cui l'abbondanza ciceroniana e cinquecentesca s'alterna e si mescola alla magrezza stringata di Tacito e dell'Alfieri (2). Esotico tutto l'atteggiamento storico; per cui la storia si trasfigura in funzione della cultura speciale palermitana, secondo interessi intellettuali e tradizioni paesane. Esotica la posizione dei problemi, derivanti da una storia

(1) Malgrado l'insistenza, onde egli tentò sempre attirare sui suoi libri l'attenzione dei più illustri scrittori del tempo, e provocarli a pubblica discussione. Vedi le lettere raccolte nell'Appendice a questo saggio.

(2) Chi voglia rendersi conto dell'educazione letteraria del Corleo, deve leggere il suo volume di *Tragedie seguite da discorsi politici e letterarii*, 2.^a ed., Palermo, 1869: contenente quattro tragedie (*Vespro siciliano*, *Eufemio*, *Silano*, *Tiberio Gracco*) e due discorsi: *Sui Gracchi, sul Comunismo e sul limite massimo della proprietà*; e *Sulla tragedia italiana*.

siciliana della filosofia; e la stessa situazione mentale rispetto alla realtà, verso la quale il pensiero contemporaneo è orientato: situazione, ancora all'albeggiare del '60, da abati del sec. XVIII, per cui la filosofia era la fisica e la matematica + i dommi cristiani; e la storia, l'uomo, non era. Se la Sicilia fosse rimasta la Sicilia, Simone Corleo, quando nel 1860 e 63 diè in luce la sua *Filosofia universale*, che doveva cacciar di nido il *Sistema di scienza universale*, pubblicato nel 1850 dal monrealese p. Benedetto d'Acquisto (1790-1867; predecessore del Corleo nella cattedra dell'università palermitana), che alle tradizioni d'una scuola locale aveva congiunto alcune novità giobertiane (1), egli avrebbe certo raccolto tutto il plauso de' suoi connazionali; com'ebbe sempre a Palermo una cerchia di scolari devoti e di entusiasti ammiratori, che non lasciano tuttavia spegnere l'eco della sua voce. Ma già allora la Sicilia cominciava a diventare l'Italia; l'Italia tutta impregnata dello spirito nuovo del romanticismo, integratore e correttore dello spirito della Rivoluzione; l'Italia, che, ripigliando il suo posto tra le nazioni d'Europa, si affrettava per rimettersi anche al passo con i progressi universali della cultura. E in questa Italia, che fin d'allora assunse nel circolo della sua vita nuova la Sicilia, il Corleo, che nel 1860 si presentava con un'opera già da diciotto anni meditata e promessa (2), parlò come *vox clamans in deserto*. Nessuno l'ascoltò, nessuno (3) gli rispose. Fu, come si dice, uno spostato.

(1) Sul D'Acquisto, dal 1844 al '58 professore nella Università di Palermo, poi arcivescovo di Monreale, v. V. DI GIOVANNI, *B. D'A. e la filos. della creaz. in Sicilia*, Firenze, 1867, e *St. d. filos. in Sicilia*, Palermo, 1873, II, 213-289.

(2) *Filos. univ.*, vol. I, Intr.

(3) Nessuno, s'intende, che mostrasse di consentire. Della *Filosofia universale* si occuparono LUIGI FERRI, *Riv. ital. ed Effem. della P. I.*, Torino, 2 dicembre 1861, n. 63; A. CONTI, *ivi*, 15 settembre 1862, n. 104; B. POLI, *ivi*, 7 aprile 1862, n. 81; G. ALLIEVO, *ivi*, 13 febbraio 1865, n. 229 (scritto rist. nei *Saggi filosofici*, Milano, 1866, pp. 324-334); F. BONATELLI, *Riv. cit.*, 24 aprile, n. 187, e nell'art. *Die Philos. in Italien seit 1815* nella *Zeitschr. f. Philos. u. philos. Krit. N. F.*, Bd. LIV (1869), pp. 134-58; A. FRANCHI, *Teorica del giudizio*, 1870, lett. XI; F. FIORENTINO, *La filos. contemp.*, p. 60. Nella rivista *La filosofia*, rassegna siciliana che il Corleo fondò nel 1890, ma di cui non riuscì a pubblicare più di due fascicoli, nell'anno II (dopo il quale cessò) dir. da R. BENZONI, contiene varii scritti commemorativi intorno al Corleo con cenni necrologici e biografici. Il BENZONI vi studia il *Car. della filos. di S. C.*; il medico A. MARCACCII, *Le opere medico-fisiche di S. C. ed il suo sist. di filos. univ.*; E. ORESTANO, *L'identità in Bain e in Corleo*. Un cenno bio-bibliografico del C. scrisse F. ORESTANO nella miscellanea di scritti in onore di M. Heinze, Berlin, Mittler u. Sohn, 1906, pp. 201-206.

E se ora levasse il capo e vedesse questo saggio, non dubiterebbe, certo, un solo istante dell'opportunità di essere studiato quasi a parte e in un intermezzo alla storia della filosofia contemporanea: ma non meno certamente si riterrebbe spostato in un intermezzo alla rassegna dei positivisti. Poichè positivista egli non credeva mai di essere, quando venne in auge in Italia il positivismo, e gli parve di dover fare i conti con esso⁽¹⁾. Il positivismo — quello almeno dei positivisti, poichè un positivismo a modo proprio non c'è chi non lo voglia — egli lo combattè in tutte le sue affermazioni più caratteristiche. E nessuno, che io sappia, ha creduto finora di poterlo raccostare a' positivisti. Egli, contro i positivisti, professò di essere metafisico; e affermò l'eterogeneità e l'autonomia dello spirito; e la finitezza del mondo; e Dio; e la creazione: tutta la sostanza della metafisica cristiana, che i positivisti rimandavano ai musei preistorici; e contro i positivisti difese sempre i diritti della filosofia come scienza diversa dalle scienze particolari, e legislatrice per tutte.

Ma la filosofia d'un filosofo, si sa, non è quella stessa per l'apunto, che vuol costruire esso il filosofo: ma soltanto quella che il pensiero fondamentale, l'ispirazione prima del suo filosofare gli lascia e quasi gli fa costruire. Non basta che il filosofo sia di fatto, cioè voglia essere, meccanicista e finalista, materialista e spiritualista, perchè gli si riconosca in linea di diritto che egli è una cosa e l'altra, poichè l'una cosa esclude l'altra; e lo storico della filosofia deve distinguere tra i due principii repugnanti quello che è veramente originario, e solo può dirsi perciò il vero principio del filosofo. Che se, oltre il principio da cui egli prende le mosse, sente pure il bisogno e la forza d'un principio opposto, questa duplicità d'interesse, questo antagonismo interiore è allo storico dimostrazione prammatica dell'insufficienza logica e storica del principio fondamentale. Che è il caso del Corleo: positivista in tempo di positivisti ma con tutto un bagaglio addosso di vecchia metafisica, che gli impediva d'entrare nel gran carrozzone, su cui quei signori si caricavano e viaggiavano beati: ma il suo bagaglio, se accenna a certa ingenuità da spostato, se non gli procurò fortuna tra i positivisti, se non gliela fece nè anche cercare in quel campo, se gli diè una particolare fisionomia storica, non significa a chi guardi

(1) Vedi specialmente il suo scritto *Le differenze tra la filos. dell'identità e l'odierno positivismo*, nella *Riv. di filos. scient.* del febbraio 1887.

alla logica interna del suo pensiero se non il difetto e quasi il fallimento del suo stesso positivismo. Onde l'intermezzo siculo assume l'importanza d'una critica *ab intrinseco* del positivismo italiano, dovuta a un filosofo che per altre vie, per altri porti giungeva a cotesta filosofia largamente diffusa nel tempo suo.

II.

E in primo luogo è da notare che Simone Corleo, di fatto, prese le mosse dallo studio di problemi particolari di fisica e di fisiologia. Le sue *Ricerche su la vera natura dei creduti fluidi imponderabili* erano bensì pubblicate dall'autore ventinovenne come « lavoro destinato a spianar la strada ad altro lavoro assai più esteso e più rilevante, la *Filosofia universale...* tempo avanti promessa, ma per fatali ostacoli non condotta ancora a compimento » (1); ma, anzi che presupporre realmente questa filosofia universale, sono evidentemente la stessa prima forma di essa filosofia, quale sorse nella mente del Corleo nel tentativo di approfondire i concetti empirici di calore, luce ed elettro-magnetismo, combattendo la mitologia ~~de'~~ vecchi fluidi imponderabili: onde si rompeva con una serie di casi eccezionali la legge newtoniana della gravitazione universale, ammettendo corpi assolutamente o relativamente non gravi. Il Corleo si sforza di chiarire come tutti i fenomeni, che si ritenevano effetto di questi presunti fluidi, non importino realmente nulla di estraneo alla meccanica dei corpi ponderabili cui ineriscono, e si risolvono tutti in stati di questi corpi: onde il calorico non sarebbe più un agente che dilata i corpi, ma la stessa dilatazione dei corpi, immanente in tutti i corpi, proveniente dalla continua variazione dello stato di aggregazione delle loro molecole, a causa dello squilibrio e del moto incessante dei varii corpi, contigui tutti, dell'universo. La luce, anch'essa, uno stato degli stessi corpi ponderabili; ossia il particolare stato vibratorio delle stesse molecole di

(1) *Ricerche*, Palermo, Lo Bianco, 1852; Introd., p. 3. Prima di queste *Ricerche* nel 1844 il C. pubblicò certe *Meditazioni filosofiche*, che non mi è riuscito di trovare in nessuna biblioteca, e che non sono mai ricordate, che io abbia visto, dall'autore nelle sue opere posteriori: dove non manca mai di citare i lavori precedenti, in cui avesse enunciate già le stesse idee. Il DI GIOVANNI nella Bibliografia aggiunta alla sua *Storia* (II, 580) le cita come vol. 1 di una collezione di *Opere* del Corleo, rimasto incompleto, recante il sottotitolo « *Filosofia* »; e avverte: « Sono pensieri diversi, cui egli dà titolo di *Meditazioni* sopra filosofici argomenti ».

cotesti corpi. E uno stato particolare delle molecole dei corpi ponderabili anche l'elettricità, derivante dal loro disequilibrio molecolare. Non occorre qui entrare nella serie delle osservazioni onde egli confuta la pretesa azione degl'imponderabili, e spiega i fenomeni termici, luminosi ed elettrici con la meccanica dei ponderabili. Giova piuttosto accennare in breve i fondamenti di questa meccanica, che sono l'intuizione generale, che il Corleo ha di tutti i menzionati fenomeni fisici.

La materia, egli dice, consta di elementi indivisibili, perchè altrimenti non vi sarebbero corpi più grandi e corpi meno grandi, tutti essendo divisibili all'infinito, ossia tutti egualmente divisibili, in quanto un infinito a sua volta non potrebbe essere maggiore o minore di un altro. Questi elementi non sono atomi inerti, veicolo di movimento, ma atti (monodinamie): « forze esse stesse attuate » che, « riunendosi, produrrebbero un'azione totale, equivalente alla somma totale dei loro numeri e della loro disposizione ». Monadi, insomma, come quelle di Leibniz, centri di attività: ma forze attuate, che, a differenza delle monadi leibniziane, son tutte attuate: ossia ciascuna è attuata sì da non essere, nè per forza propria, nè per forza altrui, suscettibile di altra ulteriore attuazione: scevra d'ogni possibilità di svolgimento: « ognora la stessa determinata invariabile azione ». La monade leibniziana è un continuo cambiamento, è l'azione d'un principio interno che passa per appetizione da una percezione all'altra. La monodinamia del Corleo è identità assoluta con sè stessa, negazione d'ogni cambiamento. Che sia l'atto senza cambiamento della monodinamia ora non indaghiamo. Anche il pensiero, che muove essendo immobile, è per Aristotile un atto. Ma il carattere differenziale che distingue più profondamente la monodinamia dalla monade leibniziana, e da quel reale herbartiano, a cui il principio del filosofo siciliano è stato più volte raccostato, e che giova a significarne più precisamente il valore, è la sua relatività, laddove ogni cambiamento della monade è per Leibniz interno alla monade stessa, che non ha finestre, per cui qualcosa possa entrarvi o uscirne, e ogni attività del reale si esaurisce per Herbart nell'autoconservazione del reale, che è anch'esso un tutto chiuso ed essenzialmente irrelativo. « L'idea di azione », dice invece il Corleo (e azione è per lui, la stessa entità elementare), « accenna da se stessa la necessità di una relazione ad altri, la necessità di un contatto »; essa « non può avere per limite il pretto nulla » e va quindi concepita « come dentro una sfera di contatti di altre azioni sostanziali, che l'abbracciano e la serrano

da ogni dove ». L'azione della monade pel Corleo non è a sè, ma ad altro: e la monade non è, come avrebbe detto Herbart, una posizione assoluta, non è sè stessa, ma è sè stessa ed altro, e il suo essere trascende la sua sfera particolare per adeguarsi a tutta la sfera di contatti, al sistema insomma di cui fa parte. Non occorre avvertire che questa monade non è l'atomo, il quale presuppone lo spazio vuoto, che il Corleo rifiuta; ma non occorre neppure avvertire che una monade la quale non è per sè, ma è parte di un sistema, non è più monade, non è più nulla di sostanziale.

Ma, benchè il Corleo ci parli anche in questa introduzione alle *Ricerche sugl'imponderabili* di concetti metafisici, è giusto interpretare le idee che vi propone alla stregua della speculazione pura? A lui importa qui di costruire un sistema fisico, in cui la stessa aggregazione delle parti materiali, secondo una ipotesi unica, renda ragione di tutti i fenomeni fisici, senza bisogno di postular nulla che trascenda lo stesso sistema fisico. Questo bisogno soggettivo di non uscire dal campo empirico si manifesta fin dal principio nella ragione addotta per la negazione della divisibilità infinita della materia (e quindi per la posizione del numero finito degl'indivisibili). Le contrarie supposizioni dei geometri, egli dice, sono ineffettuali in quanto urtano nella impossibilità di spiegare la differente grandezza dei corpi: che sono differenti perchè — è chiaro — sono empiricamente differenti. E l'esperienza qui che costruisce i suoi presupposti, come accade sempre nella costruzione propriamente scientifica; non è un principio a priori che costruisca deduttivamente l'esperienza. Inoltre: la posizione del numero finito degli elementi costitutivi del corpo empirico non si giustifica se non in quanto gli elementi siano della stessa natura del tutto, unità, cioè, della stessa specie di quelle che compongono il tutto. Ma questa identità non è concepibile se non a patto che le unità siano nello stesso piano del tutto, e se questo è oggetto di esperienza, quelle devono essere almeno oggetto dell'esperienza che Kant dice possibile. Se il corpo è esteso, le unità saranno estese, materiali. Dal punto di vista metafisico, Leibniz aveva chiarito che unità estese, materiali non sono unità, ma molteplicità, aggregati esse stesse di altre unità. Ma le entità supposte, così come le suppone, servivano al Corleo per condurre una polemica analoga a quella già fatta dal Leibniz nell'*Hypothesis physica nova* dal punto di vista del meccanismo, contro il concetto fisico dei fluidi imponderabili, dell'azione a distanza e di ogni eccezione al sistema del più matematico atomismo.

E, obbedendo allo stesso bisogno spirituale, egli scrisse quattro anni più tardi un altro libro di sistemazione empirico-naturalistica: *Ricerche su la natura della innervazione con applicazioni fisiologiche, patologiche e terapeutiche* (1); dove egli (che era medico) combatte l'altra entità scolastica del fluido nervoso, per ridurre l'attività nervosa, anch'essa, a uno stato dell'organismo, e propriamente a lo stato di mutuo disequilibrio delle molecole, che compongono l'organismo animale, raccolto in ispezialità sulla massa encefalica e sui nervi. È anche qui il desiderio di spiegare col puro meccanismo della materia le funzioni fisiologiche del sistema nervoso, che impone, com'è naturale, all'autore il concetto di una realtà materiale composta di un numero determinato di parti indivisibili, ciascuna delle quali non può essere se non se stessa, e la cui varia aggregazione deve render ragione dei fenomeni dell'esperienza. Che è il concetto del più rigoroso meccanismo, il quale risolve tutte le qualità ne' rapporti meramente quantitativi.

Fin da quando il suo pensiero si travagliava sui problemi particolari, e si sforzava di risolverli con la guida di cotesto concetto meccanicistico del reale, egli intanto doveva, dalla posizione assunta di una concezione unitaria del mondo empirico, essere indotto naturalmente ad attribuire un valore metafisico allo schema in cui si veniva adagiando il suo pensiero. E già annunciava la *Filosofia universale*, pubblicata pochi anni dopo, come la dottrina immanente a quelle sue speciali ricerche. Questo scambio dello schema utile alla costruzione scientifica della natura con una logica dell'essere, ossia con una metafisica, o filosofia che si voglia dire, è non solo frequente nei naturalisti, ma necessario. Perchè dal punto di vista naturalistico tutta la realtà è la natura stessa naturalisticamente considerata; e la scienza della realtà, di ogni realtà, quale è per lo spirito, non può essere che una, e assoluta per lo spirito per cui la realtà stessa è. La concezione meccanica, fisica e fisiologica, del Corleo nei *Fluidi imponderabili* e nell'*Innervazione* fu per lui la sola, la vera metafisica del reale; e si accinse a presentarla come tale, di contro a tutte le filosofie antiche e moderne, nella sua *Filosofia universale*; dove in realtà egli procura di stringere nel suo pensiero non soltanto la realtà del fisico e del fisiologo, ma tutta la realtà, compresa quella additatagli da tante altre filosofie, e dal contenuto della sua fede cristiana.

(1) Palermo, Lo Bianco, 1857, pp. 571-xxi.

III.

Vediamo dunque i tratti caratteristici di questa filosofia del Corleo, esposta da lui diffusamente nei due volumi già ricordati del 1860-63, nel riassunto fattone nel 1879 col titolo *Il sistema della filosofia universale ovvero la filosofia della identità*, svolta parzialmente in un corso di *Lezioni di filosofia morale* (1), e schiarita in molti scritti minori (2).

Egli muove da un'analisi del pensiero come del primo fatto, o, comunque, uno dei fatti, che la scienza si trova innanzi quando imprende le sue indagini, indipendentemente da ogni valutazione gnoseologica: ed è la prima parte del suo sistema, detta noologia; la quale non presume spiegare, ma intende osservare i caratteri distintivi dei fatti del pensiero, così come essi si presentano.

È il primo fatto osservato, o creduto di osservare dal Corleo nei fenomeni del pensiero, è la complessità o composizione di tutti i suoi atti primordiali o percezioni, esterne, interne, dell'Io, e intuitive o relative ad oggetti di conoscenza immediata. Ogni percezione, che è poi un atto effettivo di pensiero, par chiaro al Corleo che « costa di più parti, sia che le parti si distinguano fra di loro, sia che possano soltanto distinguersi per mezzo di un'analisi o di un avvertimento speciale » (3); è un composto o un complesso di varie parti: e il complesso, si badi, « è identico con la somma delle parti, che in lui tratto tratto, e non tutte ad una volta si rivelano » (4). Questo il primo fatto, rispetto al quale il Corleo torna sempre a protestare che egli non fa altro che osservare, senza metterci nulla di suo; e non occorre dire che questo, come

(1) Palermo, 1890-91, due volumi di cui il secondo rimasto incompleto.

(2) Da aggiungersi ai citati: *I doveri temporanei hanno origine, forza obbligatoria e durata dai doveri assoluti, ovvero della necessità del progresso in filosofia morale*, Palermo, 1863; *Il principio d'identità, il giudizio necessario ed il giudizio empirico — Il principio stesso d'identità, la sostanza e gli assoluti ontologici*: memoria presentata al XII Congresso degli scienziati italiani in Palermo, 1875, negli *Atti*, Roma, 1879; *Le abitudini intellettuali che derivano dal metodo intuitivo*, Palermo, 1880; *Le comuni origini delle dottrine filosofiche di Miceli, di Malebranche e di Spinoza e loro confronto con quelle di Gioberti e di alcun positivista moderno*, in *Atti della R. Acc. d. sc. lett. e belle arti* di Palermo, 1884. Dei molti suoi scritti storici, politici e di pubblica istruzione si può vedere l'elenco accurato nel citato scritto di F. Orestano.

(3) *Filos. univ.*, I, 137.

(4) *Sistema*, § 8.

qualunque altro fatto osservato, è un fatto veduto con la lente soggettiva del pensiero che l'afferma: ossia, in questo caso, dal punto di vista meccanicistico, atomistico, associazionistico, per cui si vede il molteplice del fatto psichico, ma non si vede l'uno, in cui il molteplice si concentra e si attua. E, fatto per fatto, si può affermare che, osservando esattamente, ogni percezione non è somma, ma unità.

Posta, a ogni modo, quest'atomistica spirituale, si può facilmente argomentare che tutto il processo dei fenomeni dello spirito sarà per Corleo quello che sarà per i positivisti come l'Ardigò, e che è stato sempre per tutti gli empiristi antichi e moderni; una mera meccanica psicologica, una formazione naturale, un mero incremento a posteriori dell'esperienza. Il Corleo ci parlerà di un'analisi e di una sintesi spontanea delle percezioni primitive, vera attività miracolosa costruttiva di tutte le forme del pensiero. Le percezioni, egli dice, « s'incontrano fra loro in quelle parti, ove hanno rispettiva somiglianza; e senza che l'uomo vi ponga mente, da se stessi i punti simili si rappresentano consimilmente: onde nasce la loro spontanea assimilazione », ossia una percezione sintetica che basterà a riprodurre essa sola le varie percezioni simili inerenti nei primitivi complessi di percezioni. Viceversa, tutti i punti diversi « si separano naturalmente fra loro e formano tante percezioni, o parti di percezioni, distinte ». Sicchè la sintesi e l'analisi, che pure il Corleo, quasi per ischerno, dice le « due grandi operazioni del Me » non sono per lui funzioni dell'Io, che rendano possibile il duplice fatto dell'assimilazione e disassimilazione; « anzi non son'altro che il risultato delle percezioni complesse e della loro riproduttibilità »: parendogli troppo semplice e troppo naturale che « le percezioni, risovvenendosi, anche all'insaputa dell'uomo si sovrappongano, per così dire, le une alle altre, combaciandosi in tutti i punti consimili, e lasciando diversi tutti i punti non somiglianti » (I, 147). E altrove dice tranquillamente: « Tutte queste operazioni d'identificazione delle identiche rappresentazioni, di diversificazione delle diverse, di nuova identificazione dei diversi coi loro novelli identici e d'identificazione dei complessi con la somma delle parti diverse che rispettivamente li costituiscono, ovvero che in essi si manifestano, son tutte operazioni spontanee e primitive... sono il frutto spontaneo delle medesime rappresentazioni identiche e diverse, perchè è impossibile che identicamente non si presenti ciò che identicamente si presenta ecc. ecc. » (*Sist.*, § 9). Dov'è evidente l'arte dell'empirista di presupporre quel che deve dedurre:

perchè qui l'identificazione dovrebbe essere conseguenza dell'identità; e l'identità intanto implica l'identificazione degli identici, che non sarebbero tali per la coscienza, se già non identificati. Ma lasciamo pure procedere il nostro filosofo; e mandiamogli buona tutta l'associazione, che egli fa derivare dall'analisi e dalla sintesi spontanea, con le operazioni psicologiche della riproduzione delle idee, la ricordanza, la reminiscenza, la dimenticanza e l'oblio. Un altro passo innanzi, sempre con quella gamba, egli lo fa con la sua teoria dell'astrazione, che dipende sempre dall'analisi e dalla sintesi spontanea, ma scopre un nuovo mondo nel pensiero: il mondo dei concetti. « L'identico, rappresentatosi in gruppi diversi, diviene punto tipico di rappresentazione; o meglio, tutto quello che si presenta come a lui (1), si presenta appunto come a lui. E perciò esso è il punto tipico per tutto ciò che lo somiglia, come è il punto differenziale per tutto ciò che non lo somiglia. Dalle frequenti ripetizioni del punto identico in mezzo a gruppi diversi, sorge la isolazione, o l'astrazione dell'identico da tutti quegli altri elementi, coi quali egli si trova unito e che non gli somigliano » (*Sist.*, § 16). Questo astratto, manco a dirlo, è il concetto, il quale, secondo il Corleo, « in forza di questa stessa identità divenuta tipica e fissa, prende caratteri di necessità, di universalità e di absolutezza. Perocchè è necessario che a presentarsi identicamente, ad entrare sotto la categoria del concetto, si presentino gl'identici connotati; in tutti i tempi ed in tutti i luoghi sarà così: nè ci vuol altro che l'identica presentazione, nè meno nè più, per ottenere questo effetto. Onde i così mirabili caratteri di necessità, di universalità e di absolutezza non son altro che le indispensabili conseguenze della identità delle rappresentazioni ». Cioè, bisogna dire, di quella tale identità, che noi abbiamo introdotto già nelle rappresentazioni che dovranno essere identificate, tanto per agevolare la futura identificazione; e se l'identico è il concetto, di quella tale identità, che noi abbiamo dovuto mettere nelle rappresentazioni, che per analisi e sintesi spontanea e quasi automatica potessero poi generare il concetto. Perchè quelle rappresentazioni noi le investivamo già del concetto, attribuendole loro una qualità, o dicasi pure, vedendole con una qualità, di cui dovevamo pure avere il concetto universale, necessario, assoluto, da quanto quello che l'atto dell'astrazione ne farà saltar fuori.

(1) Costrutto siciliano; intendi: *Come lui, allo stesso modo di lui.*

E qui interviene un'altra teoria che fu il cavallo di battaglia dell'empirismo, dello schietto positivismo corleiano: una teoria, che potrebbe parere una parola, ma una parola che l'Ardigò, se avesse mai letto gli scritti del filosofo siciliano, gli avrebbe dovuto invidiare: una parola tipica e pregnante, in cui c'è tutto l'empirismo: la priorizzazione. « Parola nuova », dice *pleno corde* l'autore la prima volta che l'adopera, « che debbo usare d'ora innanzi per esprimere un'idea nuova »: ed accingendosi a svelarne il segreto: « La priorizzazione dei concetti è una cosa degna di grande studio, ed è di molta importanza » (1). Il quale segreto, detto nella forma più semplice e chiara dallo stesso Corleo (2), è questo, che « le prime presentazioni, astraendosi per effetto dell'identico e del diverso, prendono il davanti, si priorizzano, divengono tipo e norma di quelle che vengono dopo; poichè è conseguenza ineluttabile del tipo priorizzato, che identicamente si ripeta ed abbia i medesimi caratteri di lui tutto ciò che in quel modo si ripete ». Insomma la priorizzazione è la stessa astrazione, in quanto l'astratto o concetto è poi predicato di tutti i complessi rappresentativi o concettuali, che contengano quell'identità astratta tra le loro parti costitutive. E se l'astrazione rileva e mette in luce nel fatto spirituale su cui si esercita soltanto quello che c'è, la priorizzazione che vuol essere la formazione o genesi dell'apriori, cioè del presunto a priori, c'è pericolo che presupponga appunto l'apriori, che vuol costruire, e senza di cui l'astrazione, in cui essa pur si risolve, non avrebbe che astrarre. La priorizzazione del Corleo fa il paio con l'apriori spenceriano che è aposteriori per la specie, ed è apertamente la caratteristica più significativa del suo empirismo.

Non occorre dire che il Corleo rifiuta i giudizi sintetici a priori di Kant; e riduce la funzione giudicativa a un rapporto d'identità, per cui non solo i giudizi a priori, fondati cioè su concetti priorizzati, ma anche i giudizi a posteriori, fondati sulle percezioni empiriche, sono analitici, e non fanno se non mettere in rapporto una parte col tutto.

E il principio d'identità, ormai è chiaro, è per lui la chiave che apre tutte le porte, la legge unica del pensiero, la luce che illumina tutti i misteri. La sua filosofia s'incontra qui, senza nessun rapporto storico, con la filosofia herbartiana, come superamento

(1) *Filos. univ.*, I, 186-187.

(2) *Sistema*, § 22.

della fenomenalità di ogni cambiamento: ma senza questo concetto della fenomenalità, anzi con lo stesso oggettivismo degli antichi atomisti. Per Corleo come per Herbart l'essere non può cangiare; e si deve perciò concepire nella più rigorosa identità. Ma per Herbart il cambiamento è una *veduta accidentale*, estranea all'essenza propria dei reali; per Corleo invece come per Leucippo e Democrito, se le sostanze elementari sono immutabili, generano per altro esse stesse, col movimento, tutte le mutazioni. La sua identità non è, come la herbartiana, l'identità degli eleati, che negano il divenire naturale, ma quella appunto degli atomisti che con l'identico moltiplicato costruiscono un reale divenire.

(continua).

GIOVANNI GENTILE.